

MICHELE BORRELLI

**La trasformazione trascendentalsemiotica apeliana
della filosofia moderna***

Nello scenario relativistico odierno in cui regnano sovrani dubbio e scetticismo tant'è che si è imposta quella che Rorty e anche l'ultimo Habermas definiscono la detrascendentalizzazione della filosofia, Apel (contro ogni scetticismo radicalizzato e contro ogni sfiducia nella ragione e le sue possibilità di assegnazione di senso, di impossibilità di formulare norme valide universalmente, di intendersi comunicativamente in senso intersoggettivo, di ricerca di consenso) riprende e sviluppa la riflessione trascendentale di Kant sulle condizioni di possibilità di validità delle pretese di verità confrontandosi, per un verso, con la filosofia di provenienza metafisico-ontologica, per altro verso con la filosofia metafisico-coscienzialistica o del soggetto, nonché con le scoperte ermeneutiche e fenomenologiche che si dimostrano indispensabili anche in chiave trascendentalsemiotica così come teorizzata da Apel nell'ambito delle condizioni delle scienze sociali e spirituali in generale. Bisogna, quindi, premettere che il progetto apeliano di trasformazione-ricostruzione in chiave trascendentalermeneutica della filosofia kantiana e moderna in generale, nonché di fondazione ultima della filosofia teoretica e pratica, è un tentativo di elaborazione di un nuovo paradigma, di un *terzo paradigma* della *philosophia prima* successivamente ai paradigmi di Aristotele e di Descartes, sulla base di un'impostazione strettamente pragmatico-trascententallinguistica o appunto semiotica.

* Ho presentato questo mio saggio: *La trasformazione trascendentalsemiotica apeliana della filosofia moderna*, il 7 luglio 2005 presso il Parco Termale Acquaviva delle Terme Luigiane in occasione della Cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria al filosofo Karl-Otto Apel da parte dell'Amministrazione del Comune di Acquappesa in provincia di Cosenza. Questo partecipatissimo evento culturale è nato da una mia proposta che la comunità locale ha prontamente accolto in segno di riconoscenza verso il più grande filosofo contemporaneo oggi vivente e per l'amicizia e la collaborazione scientifica che mi legano a lui. Ho infatti curato e tradotto gli scritti recenti più significativi del filosofo tedesco racchiudendoli in due volumi: *Lezioni di Aachen e altri scritti* (2004) e *Cambiamento di paradigma. La ricostruzione trascendentalermeneutica della filosofia moderna* (2005), pubblicati dall'Editore Walter Pellegrini. Un terzo volume dal titolo *Ermeneutica e filosofia trascendentale in Wittgenstein, Heidegger, Gadamer e Apel*, è in corso di preparazione. Apel è venuto in Calabria con sua moglie per ricevere l'onorificenza accogliendo con molta sensibilità il mio invito. In tale occasione ho discusso con lui vari progetti di ricerca e l'idea di costituire un Centro filosofico internazionale a lui dedicato. Apel ha accolto con grandissimo interesse la mia iniziativa che si è precisata nella istituzione di un «Centro Filosofico Internazionale Karl-Otto Apel».

Quale percorso permette ad Apel di ricollocare le domande di validità e di pretesa di validità su un piano di etica universalizzabile nonostante la detrascendentalizzazione reclamata oggi con insistenza da più parti?

Sebbene non manchino elementi di condivisione, si può constatare che l'impostazione trascendentalsemiotica apelianiana si differenzia in modo paradigmatico da quella aristotelica, da quella descartiana e da quella husserliana che Apel ritiene un'ultima *articolazione* riflessiva del paradigma di una *fondazione ultima* della conoscenza e dei suoi possibili oggetti all'interno di una *riflessione trascendentale* sempre ancora orientata descartianamente alla coscienza del soggetto conoscente. Il punto che rivoluziona i paradigmi di fondazione, così come sviluppati da Descartes e Husserl e che porta al *cambiamento di paradigma* qui proposto in chiave pragmatico-trascendentallinguistica o semiotica, è la presa di coscienza che la conoscenza non rinvia all'*Io penso* come soggetto singolo e isolato, ma all'*intersoggettività* della comunità discorsiva e al *linguaggio* come struttura a priori che precede già sempre ogni articolazione di pretesa di validità e di senso.

Nel paradigma descartiano come in quello husserliano, nonostante le differenze esistenti tra i due approcci, il *linguaggio* e, più precisamente, la *relazione-segnica* non formano la *condizione di possibilità di costituzione* di (ogni) validità e ciò, quindi, non solo in senso *oggettivo* (in relazione cioè alle scienze della natura), ma anche in senso (soggettivo) di *autoconoscenza* cioè riferita al soggetto conoscente, per cui la costituzione di validità e di pretesa di validità non viene discussa in rapporto all'*intersoggettività della conoscenza*, quale intendersi comunicativamente o discorsivamente su *qualcosa*, ma in rapporto all'*autocoscienza* del soggetto pensante, come «solipsismo metodico» o, in termini husserliani, come «solipsismo trascendentale». Husserl, che secondo Apel, per certi versi, va indubbiamente al di là dell'insostenibile scissione tra «apparenze» e «cosa in sé»-inconoscibile dell'«idealismo trascendentale» di Kant, non ha tenuto conto del *conoscere prelinguistico-intuitivo* ed ha pertanto fallito il tentativo di portare a termine il progetto di una *fondazione ultima trascendentale* di filosofia e scienza puntando esclusivamente sul soggetto. Progetto che Apel si propone ora di riprendere e concludere mediante il paradigma trascendentalpragmatico dell'*intersoggettività*, e cioè su basi riflessive di una ricostruzione, come si sottolineava or ora, trascendentallinguistica, o meglio trascendentalsemiotica della filosofia moderna. Il tentativo trascendentalermeneutico qui avanzato isola filosoficamente Apel dalle prospettive di «empirismo logico», «razionalismo critico», «neopragmatismo», nonché dagli approcci fenomenologici e da quegli indirizzi di filosofia analitica che in rinvio ad Heidegger e Wittgenstein hanno contribuito alla svolta ermeneutica e linguistica (*linguistic turn*) in filosofia. Ciò non significa che Apel, nelle sue riflessioni trascendentalpragmatiche, possa fare a meno dell'ambito ermeneutico o dell'ambito semiotico (soprattutto in rinvio a Peirce), ma piuttosto che

riformula in chiave trascendentale tanto l'ermeneutica quanto la semiotica. Questo tentativo trascendentale-ermeneutico permette ad Apel di portare avanti il suo progetto di trasformazione della filosofia moderna nel recupero e al tempo stesso nel distacco dai primi approcci di *filosofia prima* (da Aristotele ai tentativi di Descartes e Husserl), a partire, come si diceva tra l'altro, da un confronto con le ermeneutiche deboli, le interpretazioni analitiche del *linguistic turn* e *pragmatic turn*.

Apel allora non solo difende la domanda sulla possibilità di fondazione ultima di filosofia e scienza, ma ponendosi, anche se solo in parte, sulla linea di Descartes e Husserl, completa la relazione (descartiana e ancora husserliana) *soggetto-oggetto* con la relazione trascendentallinguistica o semiotica *soggetto-cosoggetto* e cioè con la relazione dell'intendersi *comunicativo* o dell'intendersi *discorsivo* (la ragione solipsistica è sostituita dalla ragione comunicativa o discorsiva). Come Apel evidenzia in modo inconfutabile, l'inaggrabile intendersi discorsivo (e intersoggettivo) della relazione trascendentale precede ogni proposizione e quindi anche quella tanto discussa del «cogito, ergo sum» di Descartes. Anche questa proposizione presuppone, a ben vedere, indipendentemente dalle obiezioni sollevate da Peirce e Wittgenstein contro Descartes: l'uso linguistico di significati, vale a dire un linguaggio e una comunità comunicativa al cui interno l'espressione viene articolata e trova le condizioni di possibilità di validità o di confutazione. Con Wittgenstein e contro Descartes si potrebbe in questo caso dire: «Lo stesso gioco del dubitare presuppone già la certezza». In caso contrario il dubbio nemmeno si porrebbe.

Parimenti a Descartes, Husserl non è riuscito a pensare in termini di *comunità linguistica* e di *cosoggetti* nel gioco linguistico trascendentale dell'argomentare e comunicare su qualcosa; analogamente a Descartes non ha presupposto che le *pretese di validità* debbano essere (e sono) avanzate in senso *responsabile* dai cosoggetti dell'argomentazione e siano a quest'ultimi imputabili. Non c'è qui istanza *esterna* di validità o di pretesa di validità anteposta al gioco linguistico trascendentale della relazione segnica soggetto-cosoggetto. In rinvio all'inaggrabile struttura transcendentaldiscorsiva di ogni pensare, si nota che la certezza del dubbio è possibile solo a partire dalle certezze del gioco linguistico trascendentale che precede il dubbio stesso. Vorrei sottolineare l'espressione *gioco linguistico trascendentale* essendo questo alla base della trasformazione apeliiana della filosofia moderna. Contro ogni dubbio e scetticismo, nell'impostazione apeliiana dobbiamo ritenere *certezze paradigmatiche* tutte quelle proposizioni dell'argomentare sensato che non possono essere confutate senza cadere (nell'atto stesso dell'argomentare) in un'autocontraddizione che Apel definisce performativa. Siamo internamente ad un'autocontraddizione performativa ogniqualvolta che il «contenuto proposizionale delle nostre proposizioni contraddice il senso implicito o esplicito *degli atti illocutivi* attraverso cui vengono formulate proposizioni nel contesto (paradigmatico) dell'argomentazione». La proposizione «Io non

esisto» è un esempio di autocontraddizione performativa, in quanto la formulazione «Io non esisto» premette già sempre che io esista per poterla formulare. Se l'ipotesi qui avanzata viene portata a termine, si nota facilmente e contro ogni dubbio radicalizzato che le regole dell'argomentazione seria premettono già sempre certezze paradigmatiche a priori, un'intersoggettività a cui si legano habermasianamente alcune *pretese di verità* ineludibili che, secondo Apel, anche lo scettico premette senza possibilità di scampo se vuole o no argomentare seriamente. Quali sono queste certezze ineludibili? Ne elenco alcune: la *pretesa di senso*; la *pretesa di verità*; la *pretesa di consenso* per chiunque aspiri ad una qualsiasi *pretesa di verità* su quel che linguisticamente di volta in volta si articola o viene da altri articolato. Esternamente alle pretese qui elencate, il discorso vero non solo non avrebbe alcun senso, ma non esisterebbe come discorso.

Tutte queste presupposizioni dell'argomentare, a cui è obbligato costitutivamente il discorso e che non possono essere confutate senza autocontraddizione performativa né dedotte da premesse senza cadere in un circolo vizioso, costituiscono gli elementi di fondazione ultima trascendentalpragmatica della conoscenza in generale e della filosofia teoretica e pratica in particolare. Costituiscono, in altri termini, le condizioni di possibilità dell'etica, o meglio le condizioni di possibilità di ogni validità e ricerca di validità. Anche lo scettico presume per il suo scetticismo la validità delle sue proposizioni scettiche o radical-relativistiche che siano. Anche lo scettico si serve dell'argomento e dell'argomentare, del linguaggio e di una determinata struttura linguistica. Esternamente a questa struttura linguistica il suo linguaggio non è scettico, ma muto e inesistente.

A differenza di Aristotele, Descartes e Husserl, Apel avanza allora un paradigma completamente nuovo di *philosophia prima*, un paradigma non più *ontologico-metafisico* o *coscienzialistico-metafisico*, ma trascendentalpragmatico, postmetafisico, orientato non solo ed esclusivamente alla *relazione soggetto-oggetto* (sul modello delle scienze naturali), piuttosto, contemporaneamente, in complementarità dei giochi linguistici, sempre anche alla *relazione trascendentale soggetto-cosoggetto della comunicazione discorsiva* e, quindi, all'intersoggettività degli argomentanti nel discorso.

Già qui si può notare un punto fondamentale della filosofia apeliiana: la fondazione etica non è una questione di ricerca deduttiva o induttiva su modelli di paradigmi tradizionali della *filosofia prima*; la fondazione etica è implicita al discorso stesso, discorso che nessuno può aggirare perché anche chi non vuole argomentare ha bisogno dell'argomento se vuole essere preso sul serio nel suo non-argomento. Ci si può porre contro il discorso e contro ogni discorso, ma il porsi contro è possibile solo discorrendo, servendosi cioè del discorso. Non a caso la formula apeliiana è racchiusa nel concetto di *Diskursethik* (etica del discorso). Una formula che recupera le pretese di validità in particolare e la ragione pratica in generale su un piano completamente nuovo e rivoluzionario di

conoscenza trascendentale e che sposta, come abbiamo sopra rilevato, la *ragione solipsistica* su un piano di *ragione discorsiva*.

A ben vedere il paradigma della pragmatica linguistica trascendentale o semiotica di Apel non cancella il *soggetto trascendentale*, o meglio la funzione trascendentale dell'autocoscienza a favore di strutture trans-soggettive di sistemi sociali (sul modello per esempio di Niklas Luhmann) o di un anonimo «dischiudimento dell'essere» (sul modello per esempio di Martin Heidegger). Il soggetto trascendentale e l'autocoscienza dell'io-penso sono ripensati, invece, nella loro *funzione trascendentale* all'interno della funzione del linguaggio. In altri termini, il soggetto pensante deve comprendersi fin dall'inizio sia in rapporto alla *realtà concreta storica*, in quanto cosoggetto empirico (appartenente ad una determinata comunità linguistica), sia in rapporto alla *comunità argomentativa* idealmente illimitata. Col che, ovviamente, la possibilità di autoriflessione (pensata fin qui sempre in riferimento al singolo soggetto), in base alla trasformazione semiotica della filosofia delineata da Apel, è costitutivamente *integrazione del soggetto pensante nella comunità comunicativa*, quindi sempre anche *prodotto intersoggettivo*. Si tratta allora di abbandonare anzitutto l'idea che l'autoriflessione avvenga soltanto sulla base del presupposto della relazione segnica (di conoscenza) soggetto-oggetto e di pensare poi anche e soprattutto in termini di *mediazione a priori* della conoscenza mediante il *linguaggio* e la *comunicazione* e recuperare, infine, un paradigma postkantiano e posthusserliano che permetta una *trasformazione critico-linguistica* della filosofia trascendentale e ponga le basi ad una forma trascendentale nuova di filosofia pratica.

Con le dovute distanze, Apel si pone dunque all'interno di quella svolta linguistica ermeneutico-pragmatica della filosofia del XX secolo che vede compiere il passaggio da Kant a Husserl e Heidegger, o meglio dal soggetto trascendentale alla prestruttura dell'«esser-nel-mondo», o più precisamente: il passaggio dall'io trascendentale all'*a priori del linguaggio* e della *storicità* della precomprensione del mondo della vita (per esprimermi nei termini di Hans-Georg Gadamer), senza dover e voler abbandonare, sulla scia postmodernistica, l'idea di una *fondazione ultima* trascendentale e postmetafisica della filosofia teoretica e pratica. Idea quest'ultima che allontana Apel radicalmente dal filosofare linguistico-analitico del linguaggio ordinario (*ordinary language*) d'ispirazione tardo-wittgensteiniana, non meno che dal neopragmatismo di Richard Rorty e dal relativismo radicale dell'assolutizzazione del dissenso di postmodernisti come Derrida, incluso, non da ultimo, quel concetto gadameriano di un *comprendere ermeneutico* in cui alla fin fine, incomprensibilmente, si rinuncia all'ideale metodico delle scienze dello spirito e cioè al *comprendere meglio*. Nonostante la rinuncia gadameriana al comprendere meglio, l'ermeneutica offre ad Apel un punto strutturale per la sua trasformazione trascendentalpragmatica della filosofia moderna: questo punto strutturale è l'irrinunciabile *a priori della prestruttura linguistica* o

«precomprensione» del mondo della vita. La scoperta ermeneutica di questa prestruttura ha rivoluzionato il mondo della conoscenza. Infatti, ora sappiamo che questa prestruttura precede non solo ogni nostro comprendere, ma permette anche ogni nostro comprendere. Comprendiamo, cioè, all'interno di questo circolo ermeneutico, di questo a priori semiotico, ovverosia: ogni nostra comprensione avviene in quella struttura linguistica o semiotica che sempre già ci precede prima ancora di ogni nostro dire, di qualsiasi nostra espressione. Il linguaggio precede ogni nostro pensiero, ecco perché Heidegger poteva dire che «Il linguaggio è la casa dell'essere» e Gadamer poteva aggiungere: «L'essere che può essere compreso è linguaggio». Il paradosso vuole però che questo a priori formi in Apel un momento strutturale irrinunciabile e certo per ogni condizione di conoscenza, quindi un momento strutturale di possibilità di conoscenza trascendentale inaggrabile, mentre tanto in Gadamer quanto nei teorici della svolta linguistica conduce non alla certezza, ma al relativismo anche radicale e alla rinuncia a pretese di validità universalizzabili. Un esempio di questo relativismo radicale è dato, non da ultimo, dal comunitarismo di Rawls. Praticamente la scoperta ermeneutica della *prestruttura linguistica* se da un lato ha condotto Apel alla possibilità di condizioni di certezza trascendentale, dall'altro ha spinto gli ermeneuti e gli analitici all'incertezza e al relativismo e i postmodernisti alla rinuncia alle condizioni di possibilità di conoscenza trascendentale, se non, addirittura, al disfattismo della ragione.

Come Apel mette costantemente in luce, i teorici della filosofia trascendentale del soggetto (da Descartes via Kant e Hegel a Husserl, non meno dei predecessori della *svolta linguistica*: da Hamann, Herder a von Humboldt) si sono fermati al «solipsismo trascendentale» non presupponendo un a priori trascendentale *linguistico*: un a priori trascendentale dell'*intersoggettività*. Apel scorge la prima traccia di abbozzo della condizione di possibilità del superamento del solipsismo trascendentale qui rilevato solo nel Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche* e più precisamente nella domanda wittgensteiniana sulla possibilità di un «linguaggio privato». Ma Wittgenstein, come sottolinea Apel, se da un lato ha superato il solipsismo metodico o trascendentale, dall'altro non ha dato risposta alcuna alla domanda da lui stesso avanzata sul *criterio normativo* delle *giuste regole* che vincolano una comunità (*Regel-Gemeinschaft*), ovverosia non ha dato risposta alla domanda sul *senso della ragione pratica*. Tutt'altro: il rinvio wittgensteiniano alle «abitudini» di una «forma di vita» reale ha spostato la filosofia sociale e l'etica su un piano radicalmente relativistico, nel senso che non si potrebbe più parlare ragionevolmente su qualcosa indipendentemente dalla forma di vita in cui una comunità concreta applica una determinata norma. Come dire: ogni norma vale solo e sempre a partire da un determinato contesto storico. Non ci sarebbe quindi nessun criterio per poter far valere (universalmente) una norma esternamente a una determinata comunità linguistica. Un esempio ancora più evidente di questo relativismo generalizzato (e già per questo problematico) è offerto dal

centrismo culturale del menzionato neopragmatista radicale Rorty, il quale situa le pretese di validità solo ed esclusivamente nei contesti di comunità storico-contingenti. Chi volesse dare ascolto a Rorty dovrebbe dimenticare ogni *norma generale* da far valere universalmente al di là delle contingenze storiche di determinate comunità linguistiche. È chiaro a questo punto che se vale solo ed esclusivamente il criterio della contingenza, anche la barbarie nazista può reclamare piena giustificazione. Ora, non da ultimo, è contro questo relativismo problematico che si volge il tentativo apeliano di ricostituzione della filosofia moderna su basi trascendentalpragmatiche. Tentativo che ha come obiettivo, in opposizione a ogni radicale relativismo, di fondare in senso ultimo filosofia e scienza e quindi l'etica ovverosia: la possibilità di universalizzazione delle norme.

Come avviene questa trasformazione e ricerca delle condizioni di validità in senso ultimo di filosofia e scienza e quindi anche delle norme o dell'etica?

La trasformazione linguistico-pragmatica della conoscenza ultima come recupero di pretese di validità universale che porta Apel con Kant oltre Kant e oltre la filosofia trascendentale moderna in generale, si concretizza, sul piano della fondazione etica, nel sostituire la validità di legalità delle massime dell'agire che ogni singolo kantianamente *deve volere*, con l'*idea regolativa* della capacità di consenso di tutte le norme valide per tutti gli interessati. La decifrazione *ancora metafisica* del «regno dei fini», così come postulato da Kant, è intesa ora da Apel, come si può notare, in senso postmetafisico, come idea regolativa della comunicazione umana e consiste per Apel solo nella capacità universale di consenso dei partner della comunicazione argomentativa sul piano della *intersoggettività*. Si trova qui la svolta paradigmatica tracciata da Apel. Praticamente: nell'ottica trascendentalsemiotica di Apel, «il fatto evidente della ragione» (*das Faktum der Vernunft*), di cui parlava Kant, si concretizza ora nel riconoscere che con la *ragione comunicativa*, in quanto *razionalità discorsiva*, abbiamo già sempre riconosciuto la validità della legge morale nella forma del principio etico del discorso. Questa trasformazione trascendentalpragmatica di quelle premesse che erano ancora metafisiche nell'etica kantiana spinge Apel, non a caso, a distinguere tra una *parte A* dell'etica del discorso, astratta, ideale di fondazione e *una parte B* di fondazione riferita alla comunità comunicativa reale o storica.

Da quanto finora sviluppato emergono due punti importanti per il cambiamento di paradigma proposto da Apel e per la fondazione dell'etica: *primo*, nella trasformazione trascendentalpragmatica dell'etica kantiana, l'etica del discorso, come qui concepita, delega *agli stessi interessati* la fondazione concreta delle norme, ma l'etica apelianiana non trascura però, al tempo

stesso, il *principio di universalizzazione* che definisce strutturalmente il discorso; *secondo*, l'etica del discorso parte sì dall'analogia trascendentalpragmatica «regno dei fini»-«comunità argomentativa ideale» (anticipata controfattualmente), ma al contempo anche dall'a priori della comunità argomentativa reale a cui ogni destinatario dell'etica sempre già appartiene. Ritengo questo passo illuminante e decisivo per ogni pretesa di validità che venga avanzata seriamente. Ritengo che Kant oggi avrebbe pensato apelianamente, o meglio Kant avrebbe oggi formulato le condizioni di possibilità della filosofia pratica alla maniera di Apel ed evitato il dualismo oggi (come allora) insostenibile tra *regno dei fini* e *regno fenomenico*, l'aporia, cioè, in cui l'uomo è al contempo «cittadino di due mondi».

Da ciò conseguono alcuni principi *procedurali*, quindi non metafisici, che sintetizzo nei seguenti quattro:

- primo, l'etica non può basarsi solo sulla *coscienza singola*, ma deve, al contempo, basarsi sull'*intersoggettività*;
- secondo, nessuna azione o decisione moralmente corretta può rinunciare all'esame comunicativo-intersoggettivo della validità universale del principio morale, quindi al discorso intersoggettivo;
- terzo, nessuna azione o decisione moralmente corretta può astenersi dal valutare le conseguenze dirette e gli effetti delle conseguenze che riguardano non solo i nostri interessi personali o strategici, ma anche gli interessi di tutti e la corresponsabilità in senso macroetico;
- quarto, nessun agire morale può limitarsi solo all'interesse strategico, ma deve sempre anche e soprattutto orientarsi ad un agire moralmente universalizzabile (in termini di Apel: alla comunità argomentativa ideale) secondo gli interessi di tutti. In altre parole e in breve: la razionalità strategica deve a lungo raggio far posto alla razionalità etica.